

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 23 febbraio 2014



DEBITO PUBBLICO

Corriere Della Sera	23/02/14	P. 41	Le illusioni dello spread in discesa. Le verità (crude) dell'economia reale	Fabrizio Coricelli, Fabio Pammolli	1
---------------------	----------	-------	---	---------------------------------------	---

EURO

Sole 24 Ore - Domenica	23/02/14	P. 43	E se l'euro fosse un golpe?	Paolo Savona	2
------------------------	----------	-------	-----------------------------	--------------	---

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Corriere Della Sera	23/02/14	P. 11	Capi di gabinetto e dirigenti inamovibili. Il potere ombra cresciuto nei ministeri	Sergio Rizzo	4
---------------------	----------	-------	--	--------------	---

TAV

Sole 24 Ore	23/02/14	P. 17	Tav, il nodo delle linee locali	Filomena Greco	7
-------------	----------	-------	---------------------------------	----------------	---

CODICI DEONTOLOGICI PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	23/02/14	P. 23	L'avvocato «verifica» i soldi del cliente	Alessandro Galimberti	8
-------------	----------	-------	---	--------------------------	---

POLITICHE PER LO SVILUPPO

Le illusioni dello spread in discesa Le verità (crude) dell'economia reale

di FABRIZIO CORICELLI* e FABIO PAMMOLLI**

In questi anni, il movimento dello spread tra i rendimenti dei titoli pubblici italiani e quelli tedeschi è stato terreno e strumento di scontro politico: un termometro per attribuire responsabilità ai governi che lo avrebbero fatto salire e per plaudire ai governi che lo avrebbero fatto scendere.

Oggi, febbraio 2014, si celebrano uno spread sotto la soglia del 2% e rendimenti dei titoli pubblici — il costo nominale del debito per lo Stato — tornati ai livelli d'inizio 2006.

Ai cittadini italiani, però, interessa sapere quanto pesa il pagamento del debito pubblico in termini di risorse reali da recuperare con maggiori imposte e con minore spesa pubblica: reddito, patrimonio, servizi, trasferimenti che individui, famiglie e imprese, salvo i detentori di Btp (in gran parte le banche), si vedono decurtare per coprire il pagamento degli interessi sul debito. E, febbraio 2014, le risorse reali necessarie per ripagare gli interessi sul debito sono ben sopra il livello del 2006. Dal 2012, i rendimenti reali dei titoli pubblici corretti per l'inflazione al consumo sono cresciuti di oltre due punti percentuali, mentre non si è certo ridotto il divario tra tasso d'interesse reale sul debito e tasso di crescita dell'economia, se tale si può definire quello italiano.

In termini di costo reale del debito pubblico, oggi stiamo peggio di due, di tre e di otto anni fa.

Un bel guaio, e la soluzione non è introdurre nuove misure di restrizione fiscale. Certo, un aggiustamento basato sulla spesa sarebbe preferibile rispetto a più imposte. Ma davvero pensiamo che politiche fiscali restrittive portino a una pronta ripresa in una situazione che è vicina alla deflazione? Vero, dobbiamo mantenere gli impegni di contenimento strutturale della spesa pubblica. Dovremmo farlo, però, senza aggravare con le nostre mani una stagnazione economica già grave.

Occorre uscire dal vicolo cieco in cui ci si è infilati imponendo sacrifici in nome della riduzione del deficit, salvo scoprire che nel frattempo il costo reale del debito ha continuato a crescere.

Utile sarebbe che, superando complessi d'inferiorità, una discreta dose di provincialismo e più di un conflitto d'interessi, si smettesse di liquidare come populista ogni voce critica rispetto alla conduzione delle politiche economiche a livello europeo. Nessuna ripresa sarà possibile, per l'Italia, fino a quando nell'eurozona il tasso d'infla-

zione rimarrà così basso, impedendo la riduzione dei tassi reali. Non è solo lo Stato a soffrire, visto che il razionamento e il costo del credito per imprese e famiglie sono una delle cause principali della nostra stagnazione.

Negli ultimi mesi, nonostante l'inflazione sia rimasta ben sotto la soglia target del 2%, la Banca centrale europea ha intrapreso una politica di fatto restrittiva, se si guarda alla liquidità totale immessa nel sistema. All'Italia servirebbe, invece, un'Europa con un tasso d'inflazione sensibilmente più alto e con un euro più debole. Non è un caso se Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario, ha invitato ad alzare



Occorre uscire dal vicolo cieco dei sacrifici in nome della riduzione del deficit



Non ci sarà ripresa per l'Italia con l'inflazione così bassa nell'eurozona

Il target d'inflazione della Bce al 4%. E anche l'eccellente performance dell'occupazione nel Regno Unito, avvenuta nonostante il lento recupero del Prodotto interno lordo, si spiega con un tasso d'inflazione attorno al 3%, molto più elevato di quello della zona euro, che ha consentito una riduzione del costo del lavoro di quasi otto punti percentuali tra la fine del 2007 e il 2013.

Il dibattito sul deficit pubblico sopra o sotto il 3% del Pil non deve distogliere l'attenzione dalla natura finanziaria della crisi che stiamo attraversando, segnata dal prosciugamento del credito. In questa stretta creditizia, il mantenimento della pressione fiscale ai livelli attuali induce di per sé, nel migliore dei casi, nuove riduzioni di spesa e, nel peggiore, una catena di fallimenti di piccole imprese.

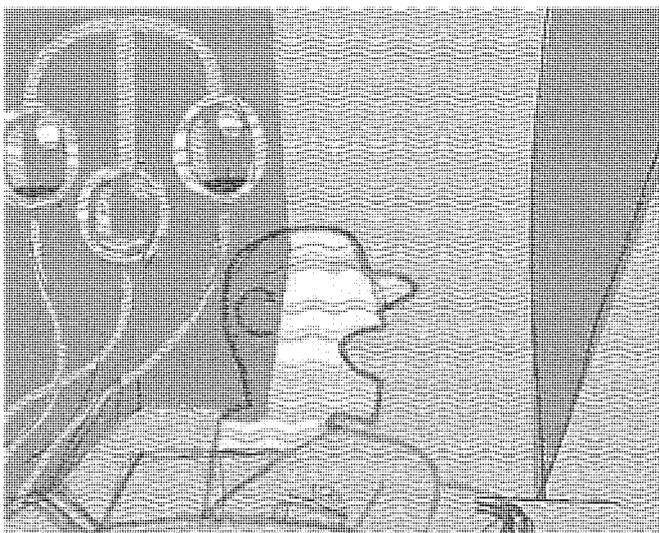
Ovviamente, qualunque politica monetaria espansiva della Bce dovrebbe comunque essere accompagnata, in Italia, da misure capaci di assicurare sia un flusso adeguato di credito all'economia reale che una riduzione tangibile del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro.

Due sfide, queste, che dovranno essere prioritarie nell'agenda del nuovo governo.

*Université Panthéon-Sorbonne, Parigi

** Imt Lucca e visiting professor Harvard University

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIGIDITÀ COMUNITARIE

E se l'euro fosse un golpe?

Giuseppe Guarino
stronca il regolamento
che rafforza i vincoli
di bilancio: «Un colpo
di Stato fatto con
fraudolenta astuzia»

di Paolo Savona

Giuseppe Guarino ha scritto numerosi saggi critici sugli accordi europei e, in particolare, sull'euro. Questo, fresco di stampa, non è, come egli stesso afferma, un testo giuridico, né tantomeno economico, ma si prefigge di individuare i «fattori che generano il movimento complessivo delle due entità, l'Unione europea e l'eurozona o di singole parti delle stesse, e degli effetti prodotti da tale movimento». Egli avverte che «perverrà a risultati inattesi, sorprendenti, anche sconvolgenti» e aggiunge che essi «lo sono stati anche per me».

Il lavoro può essere analizzato da molti punti di vista, quello suggerito dall'autore è che, se «la disciplina che si va a introdurre e la situazione sostanziale in atto (la costituzione materiale)» sono disomogenee, la scelta delle norme deve essere tale da evitare l'acuirsi di tale imperfezione, altrimenti l'evoluzione sarà negativa sul piano politico, economico e sociale. Poiché gli accordi europei si sono calati in un *habitat* disomogeneo, essi si sono rivolti contro gli ideali che li avevano ispirati. L'euro, calato in un'area monetaria non ottimale – ossia caratterizzato da divari strutturali di produttività, come quelli del Nord-Sud

Le regole sono fatte rispettare in maniera robotizzata, negando agli Stati la possibilità di elaborare una politica per la crescita

dell'Italia – ha prodotto un allontanamento dall'oggetto-obiettivo indicato nell'articolo 2 del Testo Unico Europeo, ossia il miglioramento del benessere civile e materiale delle popolazioni europee. Come se non bastasse questo errore di architettura istituzionale, è stato compiuto anche un illecito giuridico: gli accordi di natura fi-

scales (deficit e debito pubblico sul Pil) previsti dal Trattato sono stati resi ancora più rigidi e disomogenei con un regolamento, il 1466/97, sul quale si appuntano gli strali di Guarino perché una norma di rango inferiore non può modificare quelle di rango superiore. Si è così aperta la strada a «un fenomeno depressivo, perdurante e crescente, come i dati statistici hanno poi implacabilmente confermato». Come se non bastasse questo severo giudizio, l'autore afferma con sarcasmo «Non ci vuole una zingara per indovinare la ventura!»

Ripercorrendo le sue esperienze di settant'anni di professione, Guarino enuncia un principio cardine del suo metodo di analisi: «un organismo giuridico, una volta creato, può svilupparsi anche al di là degli scopi dei fondatori». Nasce una «creatura biogiuridica», che vive cioè di forza propria, dei cui comportamenti egli si dà carico come *reporter*. Creiamo, egli afferma, un'istituzione incoerente con la realtà da regolare ed essa si mette a vivere in direzione indesiderata. Il regolamento 1466/97 – egli afferma – «ha colpito e continuerà a colpire "nel cuore" la democrazia» e ha sostituito «due "doveri" al posto di due "poteri"». Fu un vero «colpo di Stato», un «golpe», fatto «non con la forza, ma con fraudolenta astuzia».

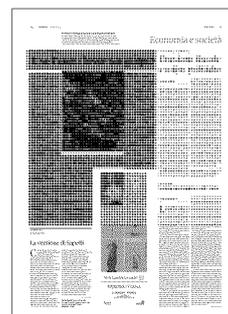
Dopo aver riconosciuto i vantaggi raggiunti dalla Cee afferma che «è necessario metter da canto il bagaglio pur così ricco e storicamente importante, frutto delle idee e delle discipline anteriori. È necessario sgombrare la mente ed esaminare senza paraocchi quanto è accaduto e sta accadendo in Europa dal 1999 in poi», tenendo ben presente che «l'Europa è componente importante del sistema economico mondiale» e non può trascurare gli effetti che in esso causa. Specifica che l'euro non è la moneta dell'Unione Europea, ma dei paesi che l'hanno scelto e presentavano le caratteristiche stabilite nei celebri «parametri di Maastricht»; come pure precisa che l'Ue non è l'unione politica richiesta dall'esistenza stessa dell'euro, ma solo un mercato unico (o quasi). Non sono quindi bastati né gli effetti benefici dell'abbattimento delle barriere doganali, che furono stimati nell'ordine dal 2 al 6% del Pil, né la riduzione dei costi di transazione tra paesi aderenti alla moneta comune, stimati

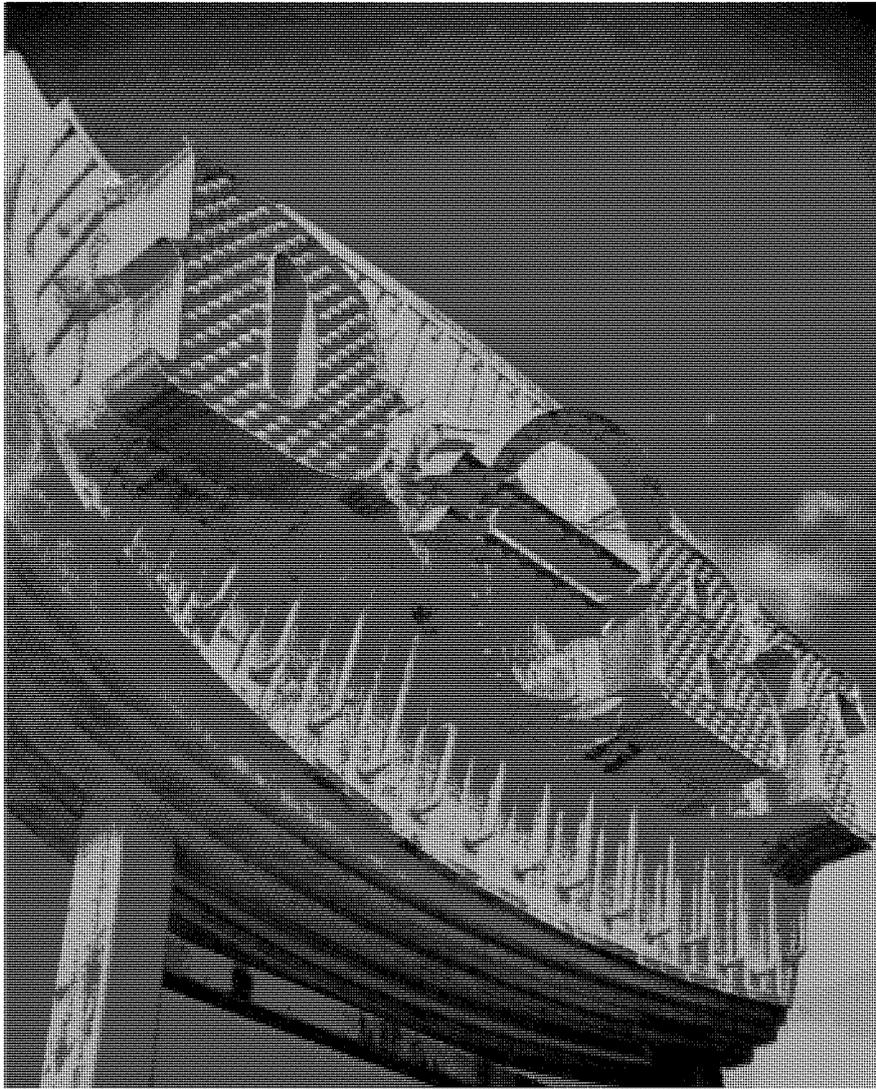
nell'ordine dello 0,7% annuo, ma è emersa la mancata soddisfazione dell'oggetto degli accordi europei, lo sviluppo economico e democratico.

Su questo argomento l'analisi di Guarino si fa incalzante e non riassumibile in poche parole. I toni sono aspri e nascono dalla passione civile di questo grande Maestro. Dedicava un intero capitolo alla soppressione della democrazia avvenuta con il varo del regolamento 1466/97, avendo eliminato «l'unico spazio di attività politica soggetto all'influenza dei cittadini dei singoli Stati membri», quella di decidere la propria politica per la crescita subordinandola a regole illecitamente introdotte. Se questa è la diagnosi – e l'A. attende solo che sia oggetto di critiche, invece di un silenzio colpevole – egli si domanda che fare e come farlo. Sul che fare osta «l'inesistenza di un vertice politico» europeo, sostituito da un organismo «robotizzato» incaricato di far rispettare le regole, anche illegittime. Egli spera che i responsabili di questi illeciti e mancato rispetto degli accordi abbiano essi per primi interesse a promuovere quella che chiama una restaurazione innovativa, ma in ogni caso chiede a ciascuno degli attuali vertici della Ue di indicare su quale norma di rango superiore «ritiene di poter basare la sua condotta». E continua «se la indicazione non risulta esatta va richiesto con fermezza il riconoscimento dell'errore, riservandosi di farne valere le responsabilità». Occorre, conclude Guarino, «diffondere il convincimento della necessità del ritorno alla legalità». Sul come farlo, egli suggerisce che un piccolo gruppo di Stati membri dell'Ue convinti di questa situazione si debbano riunire e pretendere che venga riconosciuto il diritto di perseguire la crescita dell'occupazione come obiettivo prioritario dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Guarino, Cittadini europei e crisi dell'euro, Editoriale Scientifica, Napoli, pagg. 188, € 14,00





CAPI DI GABINETTO E DIRIGENTI INAMOVIBILI IL POTERE OMBRA CRESCIUTO NEI MINISTERI

Il nuovo premier e l'idea di una direttiva per sbarrare la strada ai consiglieri di Stato

di SERGIO RIZZO

Non sappiamo ancora se quella lettera partirà mai. Ma che nelle ore precedenti alla formazione del governo fosse circolata l'idea di emanare come primo atto dell'epoca renziana una direttiva per sbarrare la strada verso i vertici dei ministeri ai consiglieri di Stato e ai giudici dei Tar, è garantito. Atto senza precedenti, capace di ribaltare i rapporti fra la politica e un grumo di potere che da decenni ha in mano le leve operative dell'esecutivo con l'egemonia incontrastata sugli incarichi da capo di gabinetto o degli uffici legislativi. Una burocrazia che si sovrappone alla burocrazia, tenendosi per mano e passandosi spesso il testimone da un ministero all'altro. Alcuni casi hanno letteralmente fatto scuola. Uno per tutti, quello di Corrado Calabrò: nel 1963 era già con Aldo Moro a Palazzo Chigi, un trampolino che gli ha consentito in seguito di

Licenziabilità e rotazione

Tra le ipotesi anche la licenziabilità o l'obbligo di rotazione degli incarichi dopo un massimo di sei anni

attraversare tutto l'universo governativo, alla guida dei gabinetti di Bilancio, Mezzogiorno, Sanità, Industria, Agricoltura, Marina Mercantile, Poste, Istruzione, Politiche comunitarie, Riforme... Monumento ineguagliato a una potente stirpe di ministri ombra cresciuta irresistibilmente fino ai giorni nostri, di incarico in incarico.

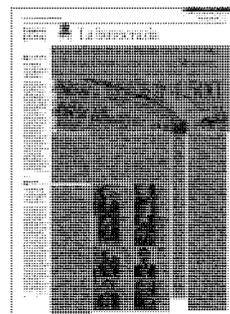
Soltanto nel primo semestre del 2013, periodo che registra le nomine coincidenti con l'insediamento dell'esecutivo di Enrico Letta, sono stati conferiti a consiglieri di Stato o del Tar 54 incarichi governativi, il 37,5% di tutti quelli extragiudiziali assegnati negli stessi mesi a 113 diversi magistrati. Compresi, fra questi, due esponenti del governo: il viceministro dello Sviluppo Antonio Catricalà e il sottosegretario alla Presidenza Filippo Patroni

Griffi. E compresi anche i magistrati ingaggiati dai ministri del vecchio esecutivo che Matteo Renzi ha confermato. Come il capo dell'ufficio legislativo delle Infrastrutture di Maurizio Lupi, Gerardo Mastrandrea, che dieci anni fa entrò negli uffici di Porta Pia in qualità di esperto legislativo del viceministro Mario Tassone. O come il suo collega Giuseppe Chiné che fa lo stesso lavoro alla Salute di Beatrice Lorenzin, la quale ha collocato al posto di capo di gabinetto un altro consigliere di Stato, Mario Alberto Di Nezza.

Ecco spiegato il motivo per cui, anziché una disposizione formale che impedisca la consueta migrazione di mandarini da palazzo Spada al governo, c'è da attendersi piuttosto una moral suasion per indurre i ministri a scegliersi per quei ruoli chiave figure un po' diverse. Per capire l'aria che tira, del resto, è sufficiente dare un'occhiata in cima alla piramide. Dove c'è il braccio destro di Renzi Graziano Delrio, ex ministro degli Affari regionali e ora sottosegretario alla Presidenza: il suo capo di gabinetto al ministero risponde al nome di Mauro Bonaretti, era direttore generale del comune di Reggio Emilia con Delrio sindaco. Segno inequivocabile che anche a Palazzo Chigi molte cose sono destinate a cambiare. A cominciare da alcune posizioni strategiche occupate, manco a dirlo, da altrettanti consiglieri di Stato.

Per esempio, quella di capo dell'ufficio legislativo affidata in precedenza a Carlo Deodato. O quella del segretario generale della Presidenza, incarico ricoperto nel governo Letta da Roberto Garofoli, già capo di gabinetto di Patroni Griffi alla Funzione pubblica. Si tratta di una figura chiave, che deve far funzionare una struttura cruciale e complessa, nel tempo diventata gigantesca: 4.500 persone, più del triplo rispetto al Cabinet Office del premier britannico David Cameron. Ragion per cui la persona più accreditata per ricoprire quel ruolo è lo stesso Bonaretti. Ma è circolato anche il nome dell'ex segretario generale dell'Ance Angelo Rughetti, deputato del Pd fra i più vicini a Renzi e Delrio.

Ce n'è abbastanza, insomma, perché la vecchia guardia sia in subbuglio. Tanto più, dopo aver letto i nomi dei nuovi ministri, per la mancanza di punti di riferimento. Ma la fibrillazione si è estesa anche ai ministeri, che rischiano di venire investiti da un altro terremoto. Entro tre mesi dovranno essere confermati o sostituiti, in base alle norme che regolano lo spoils system in salsa italiana, gli altissimi dirigenti. E qui si apre la partita dei segretari generali, che si presenta intricata per molti aspetti e per la caratura dei personaggi. Michele Valensise, che era stato nominato da Giulio Terzi ed era rimasto con Emma Bonino, continuerà il suo incarico alla Farnesina con Federica Mogherini? E come sarà il rapporto fra Antonio Liroso, ex mister consumatori considerato molto vicino all'ex segretario democratico Pier Luigi Bersani, nominato da Flavio Zanonato segretario generale del ministero dello Sviluppo economico neppure due setti-



mane prima delle dimissioni del governo, e il nuovo ministro Federica Guidi? Per non parlare di altri pezzi da novanta. Persone sconosciute ai più, talvolta defilate, ma più potenti degli stessi ministri. Valga per tutti l'esempio del quasi settantenne Ercole Incalza, l'uomo che con Lorenzo Necci ha gestito la controversa, quanto a modalità e costi, operazione dell'alta velocità ferroviaria made in Italy. «Quattordici volte inquisito e quattordici volte prosciolto», ha ricordato il *Fatto quotidiano*, nonché inquilino ministeriale a più riprese a partire da quando ai Trasporti c'era il socialista Claudio Signorile, è da tre lustri l'eminenza grigia delle Infrastrutture. Sopravvissuto a una mezza dozzina di ministri, è stato confermato da quello attuale, Lupi, alla testa della struttura che si occupa delle grandi opere. Intoccabile, ha una influenza enorme.

Eppure quella sulla quale siede Incalza non è nemmeno una di quelle venti poltrone considerate nevralgiche per il potere ministeriale. Alcune delle quali occupate da persone di recente inserimento nell'amministrazione. La più ingombrante è quella del direttore generale del Tesoro, tradizionalmente uno degli inamovibili: da due anni l'incarico è nelle mani di Vincenzo La Via. E poi il Ragioniere generale dello Stato: altra posizione ultralongeva oggi ricoperta da Daniele Franco, arrivato con l'ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Resisterà al suo posto o cederà alla tentazione di rientrare nei ranghi della Banca d'Italia, da cui proviene? Mentre per il responsabile della spending review (la revisione della spesa) Carlo Cottarelli si potrebbe profilare un trasferimento dall'Economia a Palazzo Chigi. Magari

a capo di quel dipartimento economico che era stato in grande spolvero negli anni 90 al tempo di Stefano Parisi e che ora potrebbe ritrovare l'antico smalto. Ma se nella riorganizzazione del governo la presidenza del consiglio è destinata ad avere più voce in capitolo sulle questioni economiche, al tempo stesso Palazzo Chigi vedrà scomparire strutture la cui esistenza separata dai tradizionali ministeri ben poco si giustifica, come l'Integrazione (che andrà al Lavoro?) o l'Editoria (ai Beni culturali?).

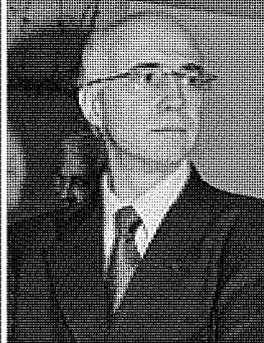
Inutile dire che il cambiamento vero della pubblica amministrazione parte da qua: l'alta burocrazia. Ed è certo che la portata innovativa del governo Renzi su questo fronte si giudicherà dalle prime mosse. Vedremo se il ministro Marianna Madia darà seguito ai propositi di introdurre misure per l'Italia sconvolgenti come la licenziabilità dei dirigenti o l'obbligo di rotazione degli incarichi dirigenziali dopo un massimo di sei anni. Un grimaldello che potrebbe mettere in crisi incrostazioni di potere tipo quelle sedimentate intorno a figure come Incalza. Anche se per sbriciolarle completamente manca un passaggio. Ovvero, che le leggi siano scritte in modo chiaro e trasparente, e soprattutto che per essere attuate non abbiano bisogno di decreti, norme o circolari ministeriali: un sistema che espropria il Parlamento del potere di legiferare affidandolo a meccanismi nebbiosi manovrati da una burocrazia spesso ottusa e autoreferenziale, corresponsabile dell'immobilismo. Con il risultato che tutto finisce nel pantano. A ottobre 2013 il *Sole24ore* ha calcolato che per rendere operative leggi emanate a partire dal governo Monti mancavano 469 provvedimenti di attuazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

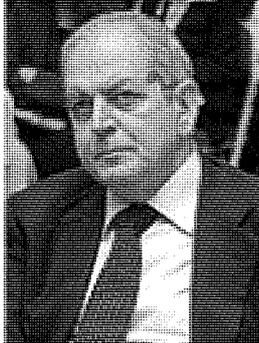


4.500
I dipendenti, compresi quelli della Protezione civile, che lavorano nella struttura di Palazzo Chigi. Un numero che è circa tre volte superiore al Cabinet Office del primo ministro britannico David Cameron.

Lungo corso



Vincenzo La Via
56 anni, dal 2012 nel ruolo di direttore generale del Tesoro, tradizionalmente considerata una posizione inamovibile (Imagoeconomica)



Ercole Incalza
69 anni, da quindici è l'«eminenza grigia» delle Infrastrutture, confermato dal ministro Lupi alle grandi opere (foto Blow Up)



Giuseppe Chinè
45 anni, esperto legislativo al ministero della Salute, dal 2011 al 2013 è stato capo ufficio legislativo all'Economia (Imagoeconomica)



Gerardo Mastrandrea
50 anni, è capo dell'ufficio legislativo delle Infrastrutture, 10 anni fa è entrato col vicesegretario Mario Tassone (Imagoeconomica)

A Palazzo Chigi

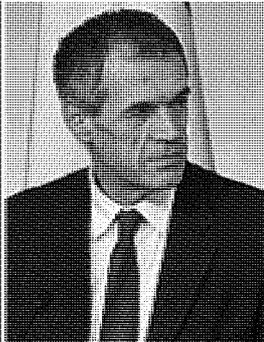


Carlo Deodato
47 anni, nel maggio 2013 è stato nominato capo del Dipartimento Affari Giuridici e Legislativi della Presidenza del Consiglio



Roberto Garofoli
47 anni, segretario generale della Presidenza del Consiglio con Letta ed ex capo di gabinetto di Patroni Griffi alla Funzione pubblica

Giro di poltrone?



Carlo Cottarelli
nato nel '54, responsabile della revisione della spesa ma si profila un trasferimento dall'Economia a Palazzo Chigi (foto LaPresse)



Daniele Franco
60 anni, oggi ricopre il ruolo di Ragioniere generale dello Stato ed è arrivato con l'ex ministro dell'Economia Saccomanni (foto Ansa)

Le nomine

La mossa
Alla vigilia della formazione dell'esecutivo guidato da Matteo Renzi è circolata l'ipotesi che come primo atto il nuovo governo potesse emanare una direttiva per sbarrare la strada verso i vertici dei ministeri ai consiglieri di Stato e ai giudici dei Tribunali amministrativi regionali

Con Letta
Soltanto nei primi sei mesi del 2013, nel periodo che registra le nomine coincidenti con l'insediamento del governo di Enrico Letta, sono stati conferiti a consiglieri di Stato o del Tribunale amministrativo regionale 54 incarichi governativi, il 37,5 per cento di tutti quelli extragiudiziali assegnati negli stessi mesi a 113 diversi magistrati

La novità
È probabile che nei prossimi giorni ci sia una sorta di «moral suasion» per spingere i ministri a scegliere per alcuni ruoli chiave degli esperti dal profilo diverso

Torino-Lione. La Francia ha già svolto il débat public per gli interventi sul proprio territorio, l'Italia aspetta lo studio di fattibilità

Tav, il nodo delle linee locali

Rischi di ritardo per i progetti di potenziamento delle tratte storiche da 1,4 miliardi

Filomena Greco
TORINO

Dieci anni di lavori, dodici se si considera la fase di assegnazione dei lotti e il completamento dell'impiantistica. Il tunnel di base della Torino-Lione dovrebbe essere a regime nel 2026 con la sua portata di 282 treni al giorno. Ma perché non resti una "cattedrale nel deserto" è necessario stringere i tempi su definizione dei costi e progettazione delle "tratte di adduzione", termine tecnico per descrivere gli interventi necessari sulle linee ferroviarie storiche, tanto sul territorio francese quanto su quello italiano, per "portare" treni alla galleria e fare in modo che l'infrastruttura possa essere utilizzata al meglio, con un buon grado di saturazione.

Tre le priorità sul lato france-

se, per un totale di costi stimato, in questa prima fase, pari a 8 miliardi. Due quelle in campo italiano, per circa 1,4 miliardi. Un approccio che acquisisce il metodo del fasaggio anche per le tratte nazionali dell'opera: si individuano le priorità e si procede per tappe, riducendo l'impatto economico, stimato complessivamente in 22-24 miliardi.

Su questo fronte i francesi hanno già svolto il procedimento di "débat public", concluso con la dichiarazione di pubblica utilità,

DUE LE PRIORITÀ ITALIANE

Il potenziamento della linea Bussoleno-Avigliana e la connessione a Orbassano per poi agganciarsi all'alta velocità Torino-Milano

stabilendo che prioritari sono gli interventi per realizzare le gallerie - a canna unica - di Belledonne e Chartreuse e l'adeguamento della tratta passeggeri tra Grenay (alle porte di Lione) e Chambéry. In Italia le priorità al momento sono due, sviluppate allo stadio di studi di fattibilità da parte di Rfi e al vaglio dei tecnici dell'Osservatorio sulla Torino-Lione coordinato da Mario Virano: la prima è rappresentata da interventi in asse, dunque senza scavi, per potenziare la linea ferroviaria storica tra Bussoleno ed Avigliana, soluzione "a basso costo" - tra i 200 e i 500 milioni - che permetterebbe di mettere nel cassetto le gallerie dell'Orsiera e Sant'Antonio. Seconda priorità, la connessione al sito di Orbassano e al passante ferroviario di Torino, con un tratto in galle-

ria, per poi agganciarsi all'Alta velocità Torino-Milano. Questo secondo intervento - poco meno di 900 milioni di costo stimato - rappresenta un primo fasaggio del progetto preliminare della tratta nazionale, progetto approvato il 6 dicembre scorso.

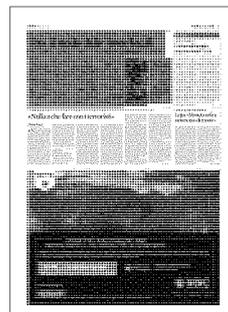
Per allineare gli interventi, tanto sul versante francese che su quello italiano, i tecnici stimano che i lavori per le tratte di adduzione alla galleria internazionale della Torino-Lione debbano partire nel 2018 ed essere pronte alla scadenza del 2026. Dunque progettazione definitiva a partire già dal 2014-2015.

In questo contesto, il tunnel di base resta il cuore dell'asse Italia-Francia, l'unico asse internazionale lungo il quale è rimasta in funzione la galleria originaria - il "tunnel di Cavour", progettato nella metà dell'Ottocento - seppur adattata negli anni.

«Il tunnel di base - sottolinea Oliviero Baccelli, del Certet Bocconi - è l'intervento che permette di fare il salto di qualità alla linea, abbassando la quota di carico da circa 1.300 metri sul livello del mare a circa 550, con enormi risparmi in termini di consumi energetici, sotto forma di minori dislivelli, chilometri risparmiati e sistemi di segnalamento e alimentazione omogenei lungo le parti principali del tracciato. I treni, inoltre, potranno avere moduli decisamente più lunghi, da 500 a 750 metri di lunghezza, rendendo maggiormente competitivi i trasporti, a differenza di quanto accade oggi, e un guadagno in termini di produttività stimato in circa il 50%».



Il cantiere della Torino-Lione



Codice deontologico. Per i legali scatta l'obbligo di controllo

L'avvocato «verifica» i soldi del cliente

Alessandro Galimberti
MILANO

■ Il Codice deontologico forense - approvato dal Cnf in esecuzione della legge di riforma professionale dello scorso dicembre - disegna una figura di difensore con forti connotati pubblicistici. Ribaditi i fondamenti dell'esercizio dell'attività di difesa e di rappresentanza dei diritti (ciò che, in sostanza, continua a giustificare il trattamento differenziato delle toghe rispetto al mercato), nei 73 articoli del bravo avvocato trova spazio, e relative sanzioni, anche la proiezione pubblica del legale.

A cominciare dai doveri di adempimento fiscale, previdenziale, assicurativo e contributivo (articolo 16 del Codice), ulteriormente specificati nei momenti nevralgici del rapporto con il cliente. Dalle modalità di pagamento all'analisi preventiva del denaro ricevuto. Se sul primo versante il difensore - secondo l'articolo 29 - «deve emettere il prescritto documento fiscale per ogni pagamento ricevuto» (diventando di fatto il primo baluardo nella lotta al nero), nella gestione di denaro altrui «deve rifiutare di ricevere o gestire fondi che non siano riferibili ad un cliente» (articolo 30). Nel tenore di quest'ultimo pas-

saggio è evidente la duplice valenza della vigilanza del legale. Sia sotto il profilo fiscale sia, soprattutto, nella prospettiva dell'antiriciclaggio.

Interessanti anche le disposizioni circa la proiezione esterna dell'attività forense, in particolare nei rapporti pubblici e privati con la magistratura e in quelli strumentali e/o confi-

73

Gli articoli

Totale degli articoli che compongono il Codice deontologico forense denziali con la stampa.

La dinamica di interlocuzione con i giudici è talmente perfetta nell'enunciazione («i rapporti devono essere improntati a dignità e reciproco rispetto», «l'avvocato non deve approfittare di rapporti di amicizia, familiarità o confidenza con i magistrati ... né ostentare l'esistenza di tali rapporti», articolo 53) da rendere quasi incredibile ciò che è regolarmente avvenuto negli ultimi lustri in ogni contesto di informazione o presunta tale, dai massimi fori a quelli più periferici. In ogni caso, la sanzione prevista dal Codice per le condotte poco etiche è la censura, mentre

chiudere un occhio sulla provenienza del denaro ricevuto da un cliente può costare anche la sospensione da sei mesi a un anno (la dimenticanza della fattura, invece, non va oltre la censura).

Sempre in tema di pubbliche relazioni, il regolamento deontologico affronta in modo articolato il rapporto con la stampa. Il divieto di indire conferenze stampa (articolo 57) - più volte aggirato nell'ultimo decennio in forma diretta o larvata, come è esperienza di ogni cronista giudiziario - non impedisce di esercitare la difesa "pubblicistica" dei diritti del cliente, con la sola avvertenza di non fornire notizie coperte dal segreto di indagine (cioè atti non ancora depositati, non escludendo pertanto copie di atti nella legittima disponibilità delle parti processuali, ndr). Ciò che invece l'avvocato non può in alcun caso fare è «spendere il nome dei propri clienti, enfatizzare le proprie capacità professionali, sollecitare articoli o interviste».

Altro tema non infrequente nelle interazioni tra magistratura e avvocatura, specialmente nei tribunali minori, sono i «rapporti di parentela, coniugio, affinità e convivenza», aspetti della cui sussistenza l'avvocato deve dare comunicazione al Consiglio dell'Ordine di appartenenza all'atto dell'iscrizione. Un obbligo che «sussiste anche in riferimento a sopravvenute variazioni». Pena delle dimenticanze, spesso foriera di tensioni all'interno della stessa categoria, è il semplice avvertimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

